

Giornale settimanale per le famiglie

IL BUON CUORE

Bollettino dell'Associazione Nazionale per la difesa della fanciullezza abbandonata
della Provvidenza Materna, della Provvidenza Baliatica e dell'Opera Pia Catena

E il tesoro negato al fasto
Di superbe imbandigioni
Scorra amico all'umil tetto

MANZONI — *La Risurrezione.*

SI PUBBLICA A FAVORE DEI BENEFICATI
e dell'Asilo Convitto Infantile dei Ciechi

La nostra carità dev'essere un continuo
beneficare, un beneficar tutti senza limite e
senza eccezione.

ROSMINI — *Opere spirit.*, pag. 19.

Direzione ed Amministrazione presso la Tipografia Editrice L. F. COGLIATI, Corso Porta Romana, N. 17.

SOMMARIO

Educazione ed Istruzione. — Buscido, il codice etico dei Giapponesi. — L'esplorazione delle Catacombe di Roma (continuazione e fine vedi num. 33-34).

Religione. — Vangeli delle domeniche XIV dopo la Pentecoste e I dopo la decollazione.

Perché vince il nostro Esercito. — Da «La Valle d'Intelvi».

Beneficenza — Opera Pia Catena.

Notiziario. — Necrologio settimanale. — Diario.

Educazione ed Istruzione

Buscido, il codice etico dei Giapponesi

Il Giappone possiede nel Buscido un codice etico, di cui fu difficile formarsi un'idea per la mancanza di libri adatti che lo illustrassero.

Letteralmente la parola Buscido significa maniere cavalleresche militari, cioè «precetti di cavalleria»; perchè in sostanza il Buscido è una raccolta di massime che i nobili guerrieri, o *Samurai*, dovevano osservare nella loro vita ordinaria e nella loro professione di guerrieri. Tuttavia non si deve credere che il Buscido rappresenti semplicemente il vecchio codice cavalleresco della nobiltà giapponese; esso è più altamente comprensivo, e può definirsi come l'equivalente giapponese di ciò che le nazioni cristiane chiamerebbero Verità Infinite come la cristallizzazione per così dire, dei principii morali di tutti gli insegnamenti religiosi. Buscido è l'«Anima del Giappone» la quale produce e vivifica ogni forma e ogni espressione delle religioni giapponesi.

Per quanto diverse siano le sette, un vincolo comune le ricollega al Buscido; dacchè in esso sta scesa da dogmi, la vitalità fondamentale, donde è derivata tutta la parte morale della religione indipendentemente dalla credenza nel divino; esso insegna gli elementi di ogni vera virtù, la rettitudine in pensiero e in azione.

Quali sono le origini del Buscido? Anzitutto fu il Buddismo a suggerire un sentimento di serena fede nel fato, una quieta rassegnazione all'inevitabile, una stoica compostezza in presenza dei pericoli e delle calamità, incuranza della vita e familiarità con la morte.

Poi venne lo scintoismo, che fornì molti degli elementi mancanti nell'insegnamento buddistico; inculcò la fedeltà al sovrano, il ricordo riverente degli avi e la pietà filiale. Degno di nota è il fatto che nei templi scintoisti il posto d'onore è dato a uno specchio piano, inginocchiandosi davanti al quale i devoti vedono riflessa la propria immagine; l'atto della preghiera in questi templi equivale alla ingiunzione del-fica «conosci te stesso».

Al popolo giapponese lo scintoismo insegna a riguardare la patria come «qualche cosa di più del suolo donde si può estrarre oro e raccogliere cereali; essa è la residenza degli Dei, degli spiriti dei nostri maggiori; per loro l'Imperatore personifica il cielo sulla terra e ne riassume in sé la potenza e la clemenza».

Oltre a queste due importanti fonti del Buscido bisogna ricordare gli scritti di Confucio e di Mencio che formarono i principali libri di testo della gioventù giapponese. Quei due pensatori provvidero la massima parte delle dottrine strettamente etiche del Buscido. Quanto ai principii essenziali che il Buscido ne trasse e da cui risultò costituito, sono pochi e semplici.

In prima linea sta la Rettitudine, o Giustizia, il più importante precetto del *Samurai*. I sotterfugi e le torte vie ripugnano alla sua mente.

Accanto alla rettitudine c'è poi Giri, letteralmente Giusta Ragione, che finì per significare il dovere verso i genitori, i superiori, gli inferiori, la società in generale, e così via. La pietà filiale offre uno dei più notevoli esempi di Giri.

Il coraggio era ritenuto appena degno di prender posto fra le virtù, a meno che non fosse impiegato in una causa di giustizia. Confucio lo definisce spiegando nel modo negativo in lui abituale che cosa esso non è: «Il riconoscere ciò che è giusto e il non metterlo in pratica dinota mancanza di coraggio».

Una forte distinzione è fatta fra il mero coraggio fisico ed il coraggio morale. Un principe *Samurai* disse una volta: «Lo slanciarsi nel più folto della mischia e farsi uccidere è una impresa abbastanza facile che il più rozzo degli uomini sa compiere, ma il coraggio vero sta nel vivere quando è giusto che si debba morire.» Non si parlava di «grande valore».

nel Giappone se non per intendere coraggio morale, e il titolo di « coraggio servo » era riservato unicamente alla bravura materiale. Tutti i figli dei Samurai erano allevati con metodo veramente Spartano e quindi non occorre alcun insegnamento particolare intorno al coraggio fisico.

Al coraggio tien dietro la Benevolenza e il sentimento della Pietà. Amore, Magnanimità, Affezione per gli altri, Simpatia e Clemenza furono sempre riconosciuti dal Samurai come virtù supreme, come i più alti attributi dell'anima umana. Ai giovani Samurai si insegnava inoltre a coltivare la musica e la poesia; non la musica delle trombe e dei tamburi, ma la dolce melodia degli strumenti a corda. Le poesie si occupavano delle bellezze della natura e del canto degli uccelli, piuttosto che di battaglie e di morte.

Ciò che in Europa ha fatto il Cristianesimo per mitigare gli orrori delle guerre, nel Giappone è stato fatto dall'amore per la musica e per le lettere.

Da tutti i seguaci del Buscido si ammetteva gran peso alla Gentilezza e al rispetto dei sentimenti altrui, sebbene non fossero considerati all'altezza di vere e proprie virtù. «La gentilezza sarebbe una ben meschina dote se fosse soltanto il risultato del timore di offendere il buon gusto; essa invece deve essere la manifestazione di un simpatico riguardo per i sentimenti degli altri. Essa implica un giusto apprezzamento delle cose, e quindi un doveroso rispetto alle varie posizioni sociali derivate in origine, non da distinzioni plutocratiche ma da merito morale. Nella sua forma più elevata la gentilezza si avvicina quasi all'amore.»

L'insegnamento della gentilezza dette luogo a un sistema molto elaborato di cerimonie. Il modo di condursi a tavola è divenuto una scienza; il bere e il servire il the è stato portato al grado di una funzione importantissima. In sostanza la gentilezza rappresenta un ottimo requisito, anche se non serve ad altro che ad impartire grazia alle maniere. Ma il Buscido insegna che per gentilezza s'intende molto più di questo: una persona gentile prende viva parte ai sentimenti degli altri, e piange con chi piange e gioisce con chi è contento.

Senonchè fu anche riconosciuto che la gentilezza può essere spinta troppo in là e degenerare in finzione; perciò nel Buscido si attribuisce un grande valore alla Veracità.

E' interessante constatare la mancanza di qualsiasi accenno contro la falsa testimonianza e la menzogna; queste colpe erano semplicemente denunciate come disonorevoli. E l'Onore costituiva una delle grandi virtù del Samurai, se non la maggiore di tutte.

Peraltro il Buscido, oltre a creare un delicato codice d'onore, prepara anche delle salvaguardie contro i possibili eccessi di questo sentimento predicando Magnanimità e Pazienza.

Fra gli insegnamenti del Buscido se ne distingueva uno di fronte al quale nessun sacrificio era stimato troppo caro, nessuna vita troppo preziosa: il dovere di Fedeltà, base di tutte le virtù feudali.

Oggi il feudalesimo è sparito dal Giappone, eppure non vi si rispetta meno di un tempo il dovere di fedeltà, poichè secondo il Buscido ciò che vale per la famiglia, i cui interessi e quelli di ogni singolo componente formano una cosa sola, deve valere per la nazione; così il Buscido ha fatto dei Giapponesi la razza più patriottica del mondo. Quantunque sulle prime, questo codice fosse destinato unicamente ai Samurai, esso si è infiltrato ed ha agito come un fermento tra le masse fornendo una forma morale per l'intera popolazione. I precetti di cavalleria sono diventati una ispirazione e una aspirazione per tutto il paese; così Yamato Damasci (l'anima del Giappone) ha finito in ultima analisi per esprimere il Volkgeist dello Stato.



L'esplorazione delle Catacombe di Roma

(Continuazione e fine v. num. 33-34)

Ma la responsabilità di gran parte di queste imperfezioni incombe non tanto all'autore, quanto al tempo in cui egli visse e alle enormi difficoltà dello studio al quale egli per il primo si era messo; e se altri ricercatori avessero continuato per quella via che egli aveva aperta così brillantemente, senza dubbio la scienza delle Catacombe si sarebbe completata e approfondita. Ma il Bosio non aveva potuto farsi degli scolari, e così la « Roma sotterranea » appena scoperta e superficialmente esplorata, venne di nuovo abbandonata.

Accadde, anzi, qualcosa di peggio: i divoti, cioè fecero a gara nell'asportare dalle Catacombe le reliquie dei primi cristiani; per quasi un secolo l'autorità ecclesiastica accordò largamente tutti i permessi richiesti di scavatori improvvisati e interessati, i quali tormentarono il suolo da tutte le parti, senza metodo, senza preoccuparsi di salvare dalla rovina le pitture e gli oggetti che trovavano; sicchè fu quella un'epoca di distruzione barbara e irreparabile.

Nello stesso tempo le Catacombe correvano un altro pericolo; esse divenivano preda dei polemisti religiosi: alcuni protestanti dopo di averle visitate, vennero fuori ad affermare che esse non erano state costruite dai cristiani, bensì dai pagani che le loro pitture non risalivano all'antichità, ma al Medio Evo, e che le ossa in esse contenute non erano reliquie dei martiri cristiani, ma avanzi di Roma pagana.

I direttori degli scavi che alla fine erano stati istituiti ufficialmente dai papi, come l'insigne epigrafista Fabretti e dopo di lui il Boldetti, dovettero pensare anzitutto a difendere l'autenticità dei cimiteri cristiani e ciò impedì loro di eseguire nuove ricerche.

Si deve tuttavia al Fabretti la descrizione di due Catacombe ignorate dal Bosio, e al Boldetti la relazione, purtroppo molto confusa, dei ritrovamenti fatti durante cinquant'anni nei quali egli coprì la carica di direttore degli scavi. Uno dei suoi collaboratori, il Marangoni, lavorò per 17 anni a compilare un inventario delle pitture, sculture e oggetti vari contenuti nelle Catacombe; ma questo Catalogo era appena terminato, quando fu distrutto da un incendio: sembrava veramente che una sorte nemica perseguitasse l'archeologia Cristiana.

Nè ciò bastava ancora: un altro danno gravissimo ebbero a soffrire le Catacombe da parte di coloro che, pur essendo animati dalle migliori intenzioni, tuttavia per amore dell'arte, le venivano distruggendo. Alla fine del secolo XVIII il francese Sèrona d'Agincourt, il quale si accingeva a scrivere la storia dell'arte Cristiana, domandò ed ottenne il permesso di staccare dai cimiteri sotterranei parecchie pitture murali; e il suo esempio fu seguito da numerosi imitatori i quali asportarono una quantità di affreschi e altri ne sciuparono miseramente.

Nel secolo XIX sorsero infine degli studiosi che si dimostrarono degni di raccogliere l'eredità del Bosio. Verso il 1830 Raoul Rochette consacrò interessanti studi alle pitture cristiane primitive, e dal 1841 in poi il padre Marchi, conservatore dei cimiteri Sacri, si fece campione entusiasta e appassionato delle Catacombe e ne riprese la metodica esplorazione. A lui si devono gli scavi minuziosi nelle Catacombe di Sant'Agnesse; fu lui che identificò la tomba di San Giacinto: egli dimostrò che le Catacombe non erano, come alcuni avevano sostenuto, delle antiche case di sabbia, utilizzate poi dai cristiani, bensì delle gallerie da essi espressamente scavate per seppellirvi i loro morti.

Il padre Marchi aveva divisato di scrivere un trattato intorno ai più antichi monumenti dell'arte cristiana a Roma; ma di quest'opera grandiosa egli non pubblicò che una parte nel 1844, e precisamente lo studio intorno all'architettura della Roma Sotterranea Cristiana, che è un'analisi seria e sistematica delle Catacombe e dei vari tipi di costruzioni che vi si incontrano, dei diversi aspetti che esse presentano.

Gli avvenimenti politici che turbarono Roma nel 1848 e 49 aggiungendosi al timore che egli aveva di non trovarsi all'altezza del grave compito da lui assunto, lo fecero rinunziare a proseguire l'impresa, ed egli si rassegnò al silenzio: ma prima aveva scelto il proprio successore nella persona di un allievo che non doveva tardar molto a superare il maestro.

Ciò che distingue Giambattista De Rossi da tutti i suoi predecessori, compreso il Bosio, e ciò che lo rende a tutti incontestabilmente superiore, è la precisione del suo metodo, il quale rappresenta il trionfo della critica scientifica.

L'opera compiuta da De Rossi fu insigne e veramente grandiosa: la scoperta di dieci cimiteri nuovi e di una dozzina di tombe di martiri, gli scavi sistematici eseguiti in tutti gli altri cimiteri già conosciuti, la pubblicazione di tre volumi in folio della « Roma Sotterranea » di due volumi contenenti iscrizioni cristiane di Roma, l'organizzazione del museo cristiano del Laterano, la pubblicazione durata trenta anni del « Bullettino di archeologia Cristiana » e una quantità di lavori particolari sull'epigrafia profana, sulla topografia romana, ecc. ecc.

La fortuna che il De Rossi ebbe nei suoi scavi fu dovuta semplicemente a questo: che egli non procedette mai a caso, e non intraprendeva mai una ricerca senza sapere prima con precisione che cosa egli voleva trovare e come e dove doveva trovarla. Le più interessanti fra le scoperte di questo genere anteriori al De Rossi, erano state puramente accidentali: egli invece fece in modo da non lasciare nulla al caso, e appunto per questo il caso lo favorì sempre.

Seguendo l'esempio del Bosio, ma più rigorosa-

mente ancora, egli si diede a studiare le Catacombe facendo base dei suoi lavori l'esame topografico e geologico del suolo e del sotto suolo della campagna romana; e in queste ricerche egli ricorse alla collaborazione di suo fratello Michele, un eminente giurista, che per devozione fraterna si fece geologo e diventò uno dei più dotti fra gli scienziati italiani, e inventò una macchina ingegnosissima per rilevare automaticamente il piano delle gallerie sotterranee.

Il De Rossi era persuaso che lo studio delle fonti letterarie dovesse dirigere l'esplorazione topografica. A tale scopo egli mette a disposizione una preziosa miniera d'informazioni che i suoi predecessori avevano a torto trascurate, e cioè gli Itinerari pubblicati nel VII e nell'VIII secolo per uso dei pellegrini che si recavano a Roma, itinerari contenenti l'enumerazione dei cimiteri posti su ciascuna delle grandi strade della Campagna romana, con l'indicazione delle distanze che separano questi Cimiteri dalla Città, oppure l'uno dall'altro. Il De Rossi capì subito tutta l'importanza di queste guide, e soprattutto delle indicazioni che esse fornivano intorno alle tombe che di preferenza erano visitate dai pellegrini in ciascun cimitero, ossia intorno alle tombe dei martiri più illustri. Dal 1593 al 1850 non si erano trovate che tre di queste tombe; il De Rossi pensò che si doveva scoprirne molte di più e vi riuscì infatti limitando ingegnosamente l'esplorazione e il lavoro di scavo proprio in quei punti che erano stati trascurati dai suoi predecessori, perchè in parte ostruiti da frane: e quali provenivano dal crollo delle grandi scalinate e di lucernari che erano stati eseguiti nel IV secolo sotto il papa S. Damaso, appunto per facilitare ai fedeli l'accesso alle tombe dei martiri. Gli sforzi del De Rossi furono coronati da pieno successo, e in pochi anni egli mise alla luce dodici di queste tombe storiche, la cui posizione corrispondeva perfettamente alle indicazioni contenute negli itinerari medioevali.

Il De Rossi tenne pure molto conto delle epigrafi lasciate dai pellegrini, esaminando le frasi e i nomi tracciate da essi sulle parti delle gallerie sotterranee, osservando come quelle iscrizioni si moltiplicassero in vicinanza delle cripte dei martiri, alle quali la folla accorreva rendendole oggetto di speciale venerazione: tenne pure gran conto delle iscrizioni metriche, di quegli elogi latini che il papa San Damaso aveva fatto porre sulle principali tombe dei martiri e delle quali egli raccolse i frammenti.

Per più di cinquant'anni il De Rossi scrutò i sotterranei dei dintorni di Roma: grazie a lui furono esplorate delle gallerie coprenti una superficie totale di 246 ettari e rappresentanti una lunghezza complessiva di 876 km.

Fra coloro che non prendevano sul serio le ricerche e soprattutto le ipotesi del De Rossi, vi fu da principio anche il papa Pio IX, ma per convincerlo della serietà e dell'immensa importanza dell'opera sua, bastò che l'insigne archeologo lo conducesse nel 1852 nella Cripta di S. Callisto, dove erano stati seppelliti i pontefici romani del III secolo, e gli mostrasse le loro tombe, rimesse in luce, circondate da iscrizioni.

L'opera incominciata dal De Rossi viene degnamente continuata da una Commissione di archeologia Sacra.

Religione

Vangelo della domenica XIV^a dopo Pentecoste

Testo del Vangelo.

Dai confini di Tiro e di Sidone, dove aveva operato la guarigione della figlia della Cananea, ritornava Cristo sui monti della Galilea, quando gli fu presentato un uomo sordo muto, perchè gli imponesse le mani. Or, egli, presolo in disparte dalla folla, gli mise le sue dita nelle orecchie di lui; e avendo sputato, collo sputo gli toccò la lingua. Poi, alzati gli occhi al cielo, sospirò e diss'egli: « Effeta », che vuol dire « Apri ti ». E tostamente le orecchie di lui furono aperte, e si sciolse il nodo della sua lingua, e parlava distintamente. E ingiunse alle turbe che nol dicessero ad alcuno, ma più ci lo divietava loro, e più quelli lo predicavano, e ne restavano ammirati. E vedendo mutoli parlare, zoppi camminare, ciechi vedere, rendevano gloria al Dio di Israele, dicendo: « Ogni cosa ha fatto bene; ha fatto udire ai sordi e favellare i mutoli ».

(S. MARCO Cap. 7)

Pensieri.

Molti insegnamenti potrebbero essere tratti dall'odierno Vangelo. Noi ci accontentiamo di cavarne solo quello che appare più evidente nel miracolo di Cristo, la guarigione materiale del sordo-muto, immagine della guarigione della sordità e della mutolezza spirituale, dalla quale si vedono affetti molti cristiani.

Forse, senza che noi ci siamo mai accorti, troveremo che in questo numero dobbiamo essere posti un pochino anche noi.

* * *

La sordità spirituale ha questo di peggio in confronto della sordità materiale, che mentre la sordità materiale è involontaria, la sordità spirituale è effetto della nostra volontà. La sordità materiale è effetto della natura, e nessuno ci ha colpa immediata, specialmente chi ne è colpito. Il sordo spirituale è sordo perchè vuol esserlo. Il sordo materiale non sente la parola degli uomini; il sordo spirituale non sente la parola di Dio; non la sente non perchè non la possa sentire; non la sente perchè non la vuol sentire, sebbene in mille modi, e nei modi più efficaci questa parola risuoni dentro di lui, risuoni fuori di lui; risuoni nell'orecchio, risuoni nel cuore.

Chi sono i colpiti da questa spirituale sordità? Sono, dice un sacro oratore, coloro che non vogliono ascoltare la parola di Dio per non essere inquietati nelle loro passioni; che non vogliono ascoltare la voce della verità, per non essere obbligati a praticar la virtù, quelli che l'ascoltano, ma con distrazione, con mala voglia, o per pura curiosità o che non si danno mai pensiero di eseguire ciò che essa prescrive o di tralasciare ciò che essa proibisce. Nel numero di questi sordi si devono mettere anche quelli che non danno ascolto alle buone aspirazioni, agli impulsi della grazia, quando Dio li chiama alla penitenza, alla confessione dei loro falli od alla emendazione dei loro costu-

mi; coloro che non danno retta ai rimorsi della coscienza, quando questa li avvisa del male che fanno e del bene che dovrebbero fare e che tralasciano, ne soffocano la voce amica per seguire i clamori e gli strepiti delle passioni.

Nel numero di questi sordi si mettano quei figli che non vogliono ascoltare gli avvisi dei genitori e li lasciano dire e gridare, e intanto fanno ciò che vogliono, seguitano a frequentare quei cattivi compagni, a tenere quelle amicizie, ad impegnarsi in quei giuochi, e si levano anche talora con insopportabile audacia a ribattere con cattive parole gli avvisi amorevoli dei superiori. Sordi sono anche tutti coloro che non ascoltano avvertimenti di amici, esortazioni del loro pastore che li chiama alla emendazione della vita, alla frequenza dei Sacramenti; indurando nella vita traviata il loro cuore, cosicchè finiscono a non più sentire anche quando avrebbero propensione a voler sentire, non più capaci di essere nè convertiti, nè risanati.

* * *

Come la sordità materiale porta la mutolezza, la sordità spirituale porta pure con sè una riprovevole mutolezza che toglie la parola quando sarebbe il luogo e il tempo di parlare. Di qui avviene, dice lo stesso oratore, che sentendosi tante volte racconti di cose cattive con tutta l'autorità che si avrebbe di interromperli, non si ascolta la voce del dovere e si lasciano proseguire; sentendosi parole contro la carità, espressioni scandalose, si lasciano passare. Uno non può aprir bocca senza dir male del prossimo, non vi è chi lo corregga; un altro pronuncia senza rispetto il nome di Cristo e della Vergine, non vi è chi lo riprenda; un terzo deride le pratiche religiose e le opere di pietà, facendole soggetto di empi motteggi, nessuno ha il coraggio di dargli («su») la voce. Si vedono corrispondenze sospette e si tace; si vedono tendenze, inclinazioni pericolose, e si tace; si vede gravemente compromesso l'onore di Dio, la salute delle anime, e si tace.

Questa mutolezza sarebbe poi tanto più riprovevole se si trovasse in padri e madri e capi di casa, i quali sapendo che in famiglia vi è qualche cosa che non va bene, lasciassero tuttavia passar tutto senza alzar la voce e troncargli il male dalla radice. Le persone estranee alla famiglia sarebbero obbligate ad avvertire e ad impedire il male per carità, per l'obbligo generale di allontanare il male dal nostro prossimo, ma i genitori, i capi di casa, i direttori di istituti e di stabilimenti, lo sono per dovere di giustizia, e guai a loro, se vedendo il male nei loro subalterni, chiudessero gli occhi e non aprissero la bocca. Vivrebbero forse abbastanza per avere a pentirsene in vita; ma è certo che non andrebbero esenti di grave castigo nell'altra. Chi è incaricato di sorvegliare sugli altri, sorvegli; chi è posto a correggere, corregga. Guardisi ognuno dal meritarsi da Dio il titolo di *cane muto*, che non sa a tempo alzar la sua voce. Quando si tratta dell'onore di Dio e degli interessi della religione, quando si tratta del bene delle anime, bando ai rispetti umani; una santa franchezza vi metta sulla bocca quelle parole pronte,

opportune, condite di sale cristiano, che preservano e guariscono dalla corruzione. Una buona parola a tempo val cento prediche.

* * *

Ma se vi è, continua lo stesso oratore, una sordità e una mutolezza riprovevole, vi ha pure una sordità commendevole e buona.

E' sordità commendevole e buona il non ascoltare le mormorazioni, le maldicenze, le calunnie; sordità commendevole il chiudere gli orecchi a brutti discorsi, a racconti indecenti, a cattive suggestioni di chi vi tentasse al male; sordità commendevole il non prestare orecchio a chi vi dà cattivi consigli, o di togliere l'altrui, o di cagionare del danno, o di far vendette per ingiurie ricevute. Vi sono di quelli che vi vogliono distogliere dal seguire una vita cristiana, che vi dicono che per salvarsi non è poi necessario far tutto quello che si dice; non è necessario mortificare le passioni; che certe cose non sono quel gran peccato che si crede; che il mondo è fatto per goderlo; che a fare il bene si avrà tutto il tempo quando si sarà vecchi; che a convertirsi ci sarà sempre il tempo? Allora è il momento di fare il sordo, di non ascoltare.

Vi hanno di quelli che vogliono intaccar la vostra fede e togliervela, che vi dicono che non bisogna poi lasciarsi spaventare dalle minacce dei sacerdoti, che non bisogna aver paura dell'inferno, e vanno avanti con spropositi l'uno maggiore dell'altro? Fare il sordo, fare il sordo, non dar retta alle loro empietà, andar via dritti per la vostra strada, senza lasciarvi nè arrestare, nè fuorviare.

* * *

Così pure vi è tempo di parlare e tempo di tacere, e quando è tempo di tacere, la mutolezza è degna di lode. Tale è il non parlare contro del nostro prossimo, il non pubblicare i difetti e i peccati altrui; quando si sente gli altri a sparlare e non si può impedirlo, tacere almeno e non assecondarlo. Tale è il silenzio dinanzi alle ingiurie che vi venissero fatte, gli affronti, i cattivi trattamenti, sopportando tutto in santa rassegnazione per amor di Dio. Tale è il non permettersi parole inutili in Chiesa, dove la santità del luogo ci deve ispirare un riverente silenzio, che non deve essere interrotto che dalle preghiere e dalle lodi a Dio, alla Vergine, ai Santi. Tale finalmente è il non riportare ad altri quello che vedeste od udiste fatto o detto da un terzo contro di lui, ma attenersi all'avviso dello Spirito Santo il quale dice che udendosi parola ingiuriosa al prossimo, la si seppelisca, la si faccia morire in sé, non producendo questi rapporti che odi, liti, risse, discordie accanite, interminabili. Astenetevi soprattutto dal riportare le parole riportate; se indifferenti finiscono ad essere cattive, se vere finiscono ad essere false.

* * *

Vi ha quindi una sordità riprovevole, ed è quella di chi non vuol sentire il bene, e vi è una sordità commendevole, ed è quella di chi si proibisce di sentire il male. Così vi ha parimenti una riprovevole mutolezza,

ed è quella di chi tace quando dovrebbe parlare, e vi ha una mutolezza commendevole ed è quella di chi giustamente tace quando non deve parlare.

L'amor di Dio, l'amor del prossimo, il bene dell'anima vostra, il bene dell'anima altrui, il desiderio di mantenere la pace con tutti, l'esempio di Cristo e dei Santi, la prudenza cristiana, vi insegneranno quando sia il momento di ascoltare o di fare il sordo, di parlare o di fare il muto.

Chi riuscisse in ciò sarebbe già per metà santo.

L. V.

Vangelo della Domenica I dopo la Decollazione

Testo del Vangelo.

In quel tempo giunse a notizia di Erode Tetrarca tutto quel che facevasi da Gesù, ed egli stava coll'animo sospeso, perchè alcuni dicevano, che Giovanni era risuscitato da morte; altri poi che era comparso Elia, ed altri che uno degli antichi profeti era risorto. Ed Erode diceva: A Giovanni feci io tagliare la testa. Ma chi è costui del quale sento dire siffatte cose? E cercava vederlo. E ritornati gli apostoli, raccontarono a lui tutto quello che avevano fatto; ed egli presili seco, si ritirò a parte in un deserto del territorio di Bethsaida. La qual cosa risaputasi dalle turbe, gli tennero dietro: ed Egli le accolse e parlava loro del Regno di Dio, e risanava quei che ne avevano bisogno.

(S. LUCA, Cap. 9).

Pensieri.

Nelle ansie che Erode prova all'annuncio delle grandi opere compiute da Gesù, colla voce del popolo che Gesù fosse Giovanni Battista redivivo, quel Giovanni che egli aveva fatto uccidere, i Santi Padri ravvisano l'anima colpevole tormentata dal rimorso. Osserviamo: il rimorso è una pena immancabile a chi fa male; eppure, a chi ne approfitta, qual grazia grande è il rimorso!

* * *

Il rimorso è una pena immancabile a chi fa male. Se c'era qualcuno che non dovesse avere rimorso era Erode. Egli aveva fatto uccidere Giovanni; ma egli era re, re assoluto. Chi poteva chiedergli ragione? chi poteva punirlo? I suoi sudditi, i suoi ministri gli erano tutti ossequenti: i suoi nemici, che certamente ne aveva non fossero altri i discepoli di Giovanni, erano impotenti. Lo stesso Erode poteva crearsi un po' di ragione attenuante al suo delitto, pensando che la morte di Giovanni egli non l'aveva ordinata per malanimo, per un senso di crudeltà: no, egli l'aveva ordinata per soddisfare il desiderio di persone care; egli vi era quasi stato obbligato da un motivo lodevole, per non mancare di parola: aveva detto alla figlia di Erodiade, in premio della sua eleganza nel ballare, *chiedi quello che vuoi e te lo darò...* Aveva sbagliato nel prometter troppo, nel prometter in un modo così incondizionato; quando la figlia di Erodiade, per instigazione della madre, gli aveva chiesto il capo di

Giovanni, egli era rimasto, sorpreso, addolorato... ma aveva dato la parola; bisognava mantenerla; anche i suoi amici commensali la pensavano così...

Eppure, malgrado queste scuse, malgrado questa impunità, Erode non è contento. Le scuse, per quanto cercate, per quanto numerose, per quanto forti, non arrivano a nascondere la realtà, la gravità del suo delitto. Il suo delitto gli si rizzava innanzi in tutta la sua tragica enormità. Aveva fatto uccidere un uomo giusto; un uomo che egli stesso altamente stimava; un uomo che più di una volta aveva interrogato nei suoi dubbi, ricevendone responsi pieni di sapienza e di onestà; l'aveva fatto uccidere per compiacere ai bassi sentimenti d'odio di una donna capricciosa e crudele; l'aveva fatto uccidere, contradicendo a tutte le consuetudini del buon vivere sociale, nel giorno del suo natalizio, ordinando la morte quando avrebbe dovuto accordare la libertà, conturbando la gioia del convito, colla presenza di un teschio troncato e sanguinolento. E' vero che aveva dato la parola: ma la parola per compiere un delitto non tiene: è meno male mancare di parola, che uccidere un innocente... Gli uomini non lo puniranno; non potranno punirlo; ma al di sopra degli uomini vi è Dio; Dio che tuona colla sua legge, Dio che minaccia co' suoi castighi; Dio dinanzi al quale i re della terra sono niente; Dio che li spazza via come un granello d'arena, come una foglia inaridita; Dio che chiederà conto più severo a chi è collocato più in alto...

Ciò che avvenne ad Erode avviene a tutti. L'uomo è fatto pel bene; il bene gli è suggerito, imposto da mille ragioni: dalla legge di Dio, dalla bellezza intrinseca del bene, dal dovere di raggiungere il proprio fine, dal consiglio, dall'esempio altrui, dalla necessità di dare buon esempio agli altri, specialmente quando si è costituiti in posizione di alta responsabilità... Chi si oppone a tutta questa molteplice esigenza della virtù non può trovarsi in pace con se stesso. Potrà fingere in faccia agli altri; potrà ostentare pace, sicurezza, gioia, ma non è contento nel cuore; ma nel segreto della sua coscienza, ma nel silenzio delle cose e delle persone, il suo delitto sorge dinanzi alla mente, giganteggia per quanto si voglia deprimere, dimenticare.... *Delictum meum contra me est semper*, diceva Davide pensando al suo duplice peccato; Davide in questo grido non era soltanto Davide; Davide era l'uomo; l'uomo peccatore, è l'uomo infelice. Dio, che conosce l'uomo più dell'uomo stesso, lo ha detto: *non est pax impiis*. Non c'è pace per l'empio.

Chi non ha provato questo stato? Prima di commettere il peccato, pareva che se noi fossimo riusciti ad appagar quella brama, a vincere quella ritrosia, a ottenere quell'oggetto, a soddisfare quella vendetta, a toglier di mezzo quell'avversario, a raggiungere quel posto, saremmo stati felici.... Le nostre brame furono soddisfatte: abbiamo raggiunto la felicità? Quante volte le nostre maggiori sventure nacquero dai nostri trionfi! Se non ci fu il disastro esterno, ci fu il disastro interno della coscienza: cominciammo ad essere infelici davvero, quel giorno che diventammo felici!

* * *

Eppure, se il rimorso è una gran pena, il rimorso è una grande grazia. Guai quel giorno nel quale, avendo fatto il male, sapendo di averlo fatto, noi non sentissimo rimorso! Vorrebbe dire che in noi si è eclissata la parte migliore di noi, la luce dell'intelligenza, la delicatezza della coscienza: vuol dire che per noi non contano più nulla nè Dio, nè l'anima, nè l'eternità, nè il dovere del buon esempio. vuol dire che Dio ci ha ritirato la luce, lo stimolo della sua grazia; ci ha lasciati soli nel scendere la china del male, perchè precipitassimo fin nel profondo dell'abisso.

Ci sono pur troppo le persone che trovansi in questa deplorabile condizione di coscienza. Sanno di vivere una vita affatto contraria alla legge di Dio; sanno di conservare una relazione illecita, fors'anco con pubblico scandalo; sanno di aver calunniato atrocemente una persona, che non conosce chi è il vile che l'ha danneggiata nella fama, che non può difendersi appunto perchè non lo conosce; sanno di mancare di esattezza nelle amministrazioni, di giustizia nei negozi e nei contratti; sanno di avere ingiustamente nelle mani roba altrui; sanno di covar nell'animo sentimenti di odio, di invidia... sanno insomma che non possono dire di avere la grazia di Dio, sanno di dover dire che certamente non l'hanno, perchè colpa dell'uomo e grazia di Dio non possono stare insieme; sanno che possono benissimo sfuggire la giustizia e il castigo degli uomini, ma non possono sfuggire il castigo e la giustizia di Dio; sanno che la morte li può colpire da un momento all'altro; l'avviso è pur troppo frequente nelle improvvise morti altrui... sanno tutto questo, eppure sono tranquilli, sono sorridenti; l'impunità passata li lusinga dell'impunità futura: *quid nobis accidit triste?* dicono coi peccatori ostinati, ricordati nella Santa Scrittura: abbiamo fatto il male, e qual male ne avemmo? Ah, se qualcuno si trovasse in questa condizione; se sapesse di essere in peccato mortale, e non ne sentisse rimorso, quanto dovrebbe chiamarsi infelice! E' moribondo e non sa di essere ammalato; crede di essere sulla via piana ed è già nell'abisso!

Non seguiamo Erode, che pur sapendo di aver fatto male, sente un turbamento, ma è un turbamento leggero, superficiale, passeggero, che non lo induce punto a pentirsi del male fatto, a troncargli il male che fa. Egli desidera di vedere Cristo: il desiderio per sé è buono; anzi è il solo pensiero buono, che si può e si deve avere: vedere Cristo, parlare con Cristo, ascoltare la parola di Cristo. Ma Cristo non si lascia vedere, Cristo avvertitamente si allontana da lui... Cristo sa che se il desiderio di Erode fosse sincero nel cercare il bene, già ne aveva avuto la fortunata occasione nella parola di Giovanni: chi non ascolta il precursore non ascolterà il maestro: la presenza di Cristo non sarebbe la riparazione di un delitto, ma occasione forse a commetterne un altro; Erodiade, la passione, veglia; sarebbe nella vita cristiana un sacramento, una Comunione ricevuta senza le debite disposizioni: è una grazia nuova? E' un orribile sacrilegio!

* * *

Imitiamo l'esempio delle turbe. Quando Cristo seppe dagli Apostoli tutto il bene che avevano fatto, predicando intorno la buona parola, egli si ritirò in luogo deserto. Le turbe gli tennero dietro, ed egli benigno le accolse e parlava loro del regno di Dio, e risanava quelli che ne avevan bisogno.

E' una lezione che va bene per tutti, innocenti e peccatori. Peccatori, seguiamo Cristo nel deserto, cioè esciamo dalle occasioni del male, andiamo a confessargli umilmente le nostre colpe, a chiedergliene perdono. Innocenti, seguiamo Cristo, nel deserto, cioè nel silenzio della nostra cameretta, nella pace del Tempio; conversiamo amichevolmente con lui, confidiamogli tutte le nostre ansie, i nostri desideri, i nostri propositi; viviamo nella intimità della sua vita.

Uniti a Cristo, qual gioia per tutti! Peccatori, gioia nel perdono; innocenti, gioia nell'amore. L. V.



Perchè vince il nostro Esercito

Il nostro Esercito vince perchè se è valoroso quanto sarà o potrà essere quello austriaco, è guidato da uno stimolo d'una Civiltà ascendente che se giustifica l'uso della forza e della sua potenzialità, tempera gli odii, esclude le barbarie ne si cimenta nella cattiveria e nella malafede come fa quello austriaco sulla base dei suoi principii educatori che, per converso, invece, si mettono alla coda del diritto ad incivilire e dominare modernamente.

Vince il nostro Esercito perchè lo anima la santità della causa basata sul diritto naturale di proprietà del suolo, secolarmente sotto il giogo barbaro e anticivile di chi, non avendo retta onestà d'animo, non sente moralmente il dovere di restituire ciò che si prese non altro che col brigantaggio e colla forza travisando e imponendo nazionalità anti-italiana.

Vince il nostro Esercito perchè nell'azione, è fornito d'elementi educativi d'un popolo che se ogni giorno consegue progresso nella civiltà, scienze, arti e mestieri, all'incontrarsi colle asperità, a eliminarle o a vincerle, non si vale dell'oppressione, della fine ipocrisia, della repressione brutta, ma col semplice monito e colla prova di una civiltà veramente progredita che rifugge di dare occasione di formare quegli elementi ingombranti il processo stesso di quell'elevata Civiltà.

Vince il nostro Esercito perchè nelle sue decisioni, l'azione, la tattica, le armi, il pensiero, non sono informati al concetto vigliacco del forte che ingenerosamente assale il debole o il piccolo quale il Belgio, la Serbia, le zone nemiche indifese, ma ossequiente invece all'alto concetto superiore di una Civiltà ascendente, s'informa sui principii che ne scaturiscono e lo mette in condizione, per converso all'austriaco, di non farsi mai accusare vigliacco mentre sa farsi rispettare, temere, onorare dal nemico stesso.

Vince il nostro Esercito perchè in armonia a quei suoi elevati principii di Civiltà, anche se offeso, non

si difende ed offende coll'insulto volgare e villano del nemico, (riflesso retrogrado di civiltà) ma si difende ed offende in ben altro modo, sia colla giustizia, sia colla forza e collocando l'animo offeso, in modo nobile, al disopra dell'insulto.

Vince il nostro Esercito perchè l'opera del Re, dei suoi generali e governatori, si confonde con quella dei valorosi soldati come è stimolo ed esempio alla prontezza del proprio sacrificio della Vita; è opera sospinta dalla luce di quella nuova civiltà che il grande stellone d'Italia irradia e guida ed ove riflette i raggi della giustizia del dominio civile, della riforma della penalità più rispondente alla Civiltà ascendente e che rifugge dagli antichi mezzi come degli attuali degli austriaci stessi che usano la tirannide e la forza, mezzi, che per se stessi, a giusta riflessione, sono manifestazioni condannate sebbene elevate a legge e quindi in grande contraddizione col preteso predominio della Civiltà.

Vince il nostro Esercito perchè se l'anima italiana porta sempre con se tutta la purezza dell'amor patrio, della poesia, dell'amore all'arte ed alle scienze, tutto ciò fa sì che lo innalza facendone emergere la sua bellezza, fa sì che se non ha in disprezzo la vita, la cimenta per il sacrificio portandolo così a conseguire il raggiungimento della grande idealità italiana, l'idealità di riavere terre irredente rendendo in un tempo ossequio al fato e al passaggio della Storia.

Milano, Agosto 1915.

ANNIBALE AGAZZI.

Una serata artistica.

(Da « La Valle d'Intelvi » Lanzo, 21 agosto 1915).

E' con animo veramente lieto che m'accingo a parlare della serata artistica-musicale che si svolse all'Hotel Bella Vista davanti ad un pubblico elegantissimo e gremito: quel pubblico speciale delle stazioni climatiche che ha una psicologia tutta propria, fatta di gaiezza, e di squisite mondanità.

Diciamolo pure francamente; raramente avviene di scovare fra i villeggianti non tanto le doti necessarie, quanto l'accordo utile per poter imbastire in pochi giorni un trattenimento che non cada nella banalità e tale da non compromettere l'aurea parola dell'arte, troppo frequentemente fraintesa. Ma sia per la valentia degli esecutori, sia per alcuni nomi già conosciuti al pubblico, la serata passò fra continui applausi e approvazioni e quel che più vale... senza stancare.

Al Maestro Moioli toccarono i primi onori per aver saputo far cantare con perfetta intonazione e sincronismo una trentina di bimbi, belli e sorridenti come il disfiore d'Aprile. Indovinatissimo l'inno sulle battute della Marcia Reale. Uscivano le note belle da quelle tenere gole come una sfida degli innocenti al barbaro oppressore.

Le signorine L. Candrina ed E. Raffo si distinsero per scuola ed esecuzione al pianoforte in diversi brani di facile fattura.

Emersero per doti non comuni di pianiste la Signora Zuckermann e la Signora Piera Corsi. Quest'ultima accompagnò con tocco delicato e sentimento d'arte le interpretazioni della violinista Sig. Reinach Niny, la quale nella *Romanza di Svendsen*, forse abbisognevole di una maggior tornitura specie alle posizioni di terza e quarta corda e nella *Pavane di Kreisler* in sordina, seppe cavare dal suo strumento arcate brillanti e passionali facendosi molto applaudire.

Fra la generale aspettativa comparve sulla pedana il poeta milanese Federico Bussi che lesse diverse delle sue poesie in vernacolo. Attraverso alle bellissime composizioni trapuntate di fine umorismo e profondo sentimento, larvate talvolta di pianto sotto un sorriso... ambrosiano, tal'altra pungenti di satira bonacciona, l'uditorio senti tutta l'anima dei nostri poeti lombardi, che han saputo dimostrare come fra il lavoro e le cure cotidiane possa sempre sorridere un raggio di sole che allarga il cuore e la mente a nobili idealità. I sonetti della « Guerra » strapparono agli ascoltatori elettrizzati un vero scroscio d'applausi.

Dal dialetto milanese e brianzolo si passò all'effervescenza del dialetto veneziano. Fuori programma, forse perchè giunta all'ultimo momento, la Sig. Consolo Sarfatti disse efficacemente molte delle sue poesie. In esse è la forza dell'immagine, sono le mollezze, le albe, i tramonti, le caratteristiche, le nostalgie della vita veneziana.

Sorrideva Venezia la bella in quadretti di genere indovinattissimi, in istantanee di ottimo cesello, ma

di un sorriso che sa i lutti e le ansie dell'ora presente, e le audacie del domani.

Dopo il poeta della Madonnina del Duomo, la poetessa del Leone di S. Marco quasi a protezione delle nostre terre e dei nostri mari.

E come « dulcis in fundo » non si poteva avere che una voce di donna. E quest'onore meritatissimo, toccò alla signorina Renèe Dossogne, figlia del Console belga di Milano. Voce educata, timbro caldo e suadente, morbidezza di passaggi specialmente nelle centrali, sono gli attributi coi quali cantò.

Quella fiamma di Benedetto Marcello e la *Chanson de Florian* di Godard, ottenendo una vera messe di applausi. Dopo un *bis*, gli applausi si trasformarono in ovazione e in grida di « Evviva al Belgio eroico e gentile ». Rispose con sguardi commossi e riconoscenti la famiglia consolare.

La serata finì con l'estrazione di bellissimi premi generosamente offerti dai villeggianti e fra graditissime sorprese. Fra le altre... la più bella porta-lettere forse del regno italico. Peccato che ad ogni sorriso corrispondesse.... un piego tassato!

Il concerto fruttò alle famiglie locali dei richiamati, oltre mille lire.

Beneficenza

OPERA PIA CATENA

(Per la cura di Salsomaggiore)

De Morchio Stefano (Cernusco Lombardone) L. 10.

FRANCOBOLLI USATI

Signora Luigia Osnago . . . N. 2.000
Carlo e Guido Cima 2.000
con buste.
Mons. G. Polvara 1000

NOTIZIARIO

LA « DANTE ALIGHIERI », PER LA LANA e il « Pacco del Soldato »

Signore e signorine con spirito di abnegazione e di patriottismo lodevole si affollano nella sede del Comitato di Milano della « Dante Alighieri » per preparare indumenti di lana, specie maglie e calze, per i nostri soldati. Ferme il lavoro, ma non come si vorrebbe, perchè fa difetto l'elemento principale: la lana. Per questo il Comitato si rivolge alle consocie, pregandole caldamente di mandare alla sede, in via Gesù, 3, dalle ore 14 alle ore 18, molta lana od offerte in denaro per acquistarla.

Lo stesso Comitato ha diramato ai soci della « Dante » una circolare nella quale raccomanda caldamente l'iniziativa del « Pacco del Soldato » ideato dal Comitato lombardo di preparazione ed invita i soci stessi a far avere l'importo di L. 2.50, che è il prezzo unico per ogni pacco, spedendolo o portandolo direttamente al Comitato di preparazione piazza S. Sepolcro, 9, dove si potranno anche avere tutte le necessarie ulteriori informazioni.

« IL PACCO », PER CONFEZIONARE indumenti invernali per i soldati.

Per le signore che lavorano con tanto fervore alla confezione degli indumenti invernali per i nostri soldati, diamo questa buona notizia: da oggi in avanti, presso la « Pro Esercito », via Filodrammatici, 4, e presso la « Commissione degli studenti », via Cerva 19, viene messo in vendita un pacco contenente:

flanella di cotone tagliata, ed i relativi nastri e bottoni, per confezionare: una camicia ed un paio di mutande; mezzo chilogramma di lana con il quale si può fare, un paio di calze, un paio di guanti, un passamontagna ed una sciarpa a tre usi, cioè: come sciarpa, oppure come panciotto, oppure come passamontagna. Colla lana vengono distribuiti i modelli.

Inoltre il pacco contiene: 2 fazzoletti, sigari, cartoline, cioccolata, pacchetto polvere insetticida, un triangolo per medicazione con illustrazione sul modo di adoperarlo.

Tutto per il prezzo di L. 12.

Necrologio settimanale

A Milano, la Sig. Amalia Pagani ved. Radaelli.

A Monza, la Sig. Angela Filadelfi ved. Gasparetti.

A Bologna, il Professor Ing. Antonio Silvani.

A Savignone, il Marchese Gian Carlo Serra.

DIARIO ECCLESIASTICO

- 3, domenica — I° dopo la Decollazione e I° del mese, S. Lorenzo Giustiniani.
6, lunedì — S. Benedetto Crespi, arciv.
7, martedì — S. Regina vergine.
8, mercoledì — La Natività di M. V.
9, giovedì — S. Gioachino.
10, venerdì — S. Nicola.
11, sabato — Ss. Proto e Giacinto.

Giro delle SS. Quarant'Ore.

Continua a S. Antonio (Via Farini).

7, martedì, a S. Ambrogio ad Nemas.

11, sabato, Ospedale Fatebenesorelle,

Garanzia massima

di ricevere il genuino

BRODO MAGGI IN DADI

voi avrete acquistando la
Scatola da 20 Dadi a L. 1.-
e verificando se l'involucro
di carta che la copre porta in-
tatti i bolli di sicurezza

Esigete sempre su
ogni Dado la marca
Croce-Stella

